

# L'esempio dei sindacati

CLAUDIO SARDO

**L'ACCORDO SULLA RAPPRESENTANZA, FIRMATO VENERDÌ SERA DA CONFINDUSTRIA, CGIL, CISLE UIL**, ha un grande valore democratico. Accresce il potere e la responsabilità dei lavoratori nella contrattazione nazionale (le intese saranno valide solo con il consenso della maggioranza), e al tempo stesso rafforza il sindacato attraverso un'operazione di trasparenza (ora conteranno solo gli iscritti e i votanti, senza più residui di potere corporativo) di cui si sentiva da tempo bisogno.

SEGUE A PAG. 17

## L'editoriale

# L'esempio dei sindacati

**Claudio Sardo**



SEGUE DALLA PRIMA

Un ritardo storico è stato colmato. Ma quel che conta di più è che questa firma costituisce un atto di rottura rispetto all'inerzia e al declino del nostro Paese.

Mostra un segno forte di coesione sociale, laddove pare inarrestabile la spinta alla frammentazione. Rilancia un principio costituzionale (l'attuazione dell'articolo 39), mentre soffia il vento di strappi radicali e confusi. Rafforza l'idea di una nuova alleanza tra impresa e lavoro, oggi condizione possibile di una ripartenza dell'Italia, tuttavia osteggiata fino a poco tempo fa dalle politiche divisive dei governi di centrodestra e poi dall'ideologico rifiuto della concertazione da parte del governo tecnico. Infine lancia un segnale anche alla politica: le riforme non sono impossibili, anzi si debbono fare vincendo le rendite di posizione e guardando al bene comune.

Questo accordo sulla rappresentanza (di cui parliamo ampiamente nel giornale di oggi) è a pieno titolo una Grande riforma. Rende effettiva la democrazia sindacale, nel senso della corrispondenza piena tra voto e rappresentanza, e riduce la dannosa frammentazione delle sigle virtuali. Il merito va a Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Ma un ruolo importante è stato svolto da Giorgio Squinzi, che si dimostra uomo di innovazione e di relazioni industriali moderne. Soltanto nel 2009 avevamo toccato il fondo delle

politiche di divisione sociale, con l'accordo separato sui modelli contrattuali. La Cgil era stata esclusa e il governo Berlusconi coltivava l'idea della rottura del sindacato come chiave di nuove politiche sociali. Allora la Confindustria non oppose resistenza, anche se i risultati di quelle scelte si mostrarono subito fallimentari, anche sul piano della competitività dell'industria e del Paese.

Su quella strada la Fiat ha costruito il suo modello, con effetti ancor più devastanti. In realtà, quella politica aveva come obiettivo l'annullamento dei corpi intermedi: il lavoratore sempre più solo in azienda, il cittadino sempre più solo davanti allo Stato, il consumatore sempre più solo nel mercato. Era l'altra faccia della politica economica delle destre: penetrava in Europa nonostante fosse evidentemente contraria al modello sociale europeo. In fondo, il Paese che più ha spinto in questi anni per l'austerità europea, la Germania, si è ben guardata dall'applicare quella filosofia nel proprio Paese, dove invece la democrazia nei posti di lavoro, persino la partecipazione dei sindacati alla vita delle grandi imprese si sono rafforzate. La Germania è più forte anche perché i suoi corpi intermedi sono più forti e la sua coesione sociale è più resistente agli effetti della crisi.

Noi siamo ancora sotto attacco di un'ideologia liberista e individualista. Le drammatiche conseguenze della crisi rischiano di sfibrare il corpo sociale, anziché alimentare una reazione, che può essere efficace solo se contiene elementi di ricomposizione. Non sono solo le oligarchie dominanti a puntare sulla divisione: anche tante proteste vengono sospinte nella marginalità da parole d'ordine massimaliste. Non c'è riscatto sociale senza assunzione di responsabilità, non c'è cambiamento senza

la sfida di governare i processi. Qualcuno, anche a sinistra, criticò Susanna Camusso per la firma del 28 giugno 2011 all'accordo interconfederale sui contratti. Ma quella firma è stata la premessa di questa. Quella firma ha aperto la strada ad una rappresentanza trasparente e sempre revocabile dei lavoratori, a partire dal luogo di lavoro. Quella firma, che rimetteva in discussione il potere sindacale, ribadiva invece il valore e gli strumenti della coesione. E quella firma, nei fatti, segnò la sconfitta politica finale del governo Berlusconi.

Speriamo che adesso anche la sinistra politica, il Pd in testa, faccia tesoro di questa opportunità. La Grande riforma della politica non è una chimera e sta nella piena attuazione della Costituzione, non in un suo stravolgimento. Il Pd non può fuggire, non può andare all'opposizione di se stesso. Deve lavorare per il Paese, per chi ha più bisogno. Deve farlo con razionalità, senza inseguire pifferai, con la radicalità e la concretezza che la crisi sociale impone. Bisogna chiudere la transizione, uscendo dall'incubo della seconda Repubblica. Il presidenzialismo, purtroppo, ci sembra ancora iscritto in quella «religione del maggioritario» che sta alla politica come «la filosofia della divisione» stava alle relazioni sindacali. Il tratto comune è la voglia di eliminare i partiti e i sindacati, per sostituirli con leader carismatici e con oligarchi o tecnocrati che decidono le politiche economiche. In una società moderna e competitiva, invece, ci possono essere una democrazia sindacale e una democrazia politica efficienti. Partiti e sindacati possono diventare più trasparenti, più democratici. I lavoratori e i cittadini possono contare, verificare, validare le decisioni con le elezioni e i referendum. E il governo può vivere in Parlamento, anzi può rafforzarsi come in Germania, anche avendo un presidente garante e non un presidente monarca.